

EX FONDERIE VOLTÌ, STORIE

Qualcuno aprì
forno con quintali
di ghisa bollente



Giovanni Ferrari oggi

Tutte le date di pubblicazione

Escono oggi le ultime interviste dedicate al protagonista della vita delle ex Fonderie di Modena, la cui struttura è oggetto di un progetto di risanamento sul quale gli enti locali stanno riflettendo. Ricordiamo che lo scorso 26 febbraio era stata pubblicata l'intervista a Erimanno Soncini oltre ad un resocon-

to storico dei fatti più significativi: il 28 febbraio sono state pubblicate le testimonianze di Ilva Andreoli e Giorgio Stefanelli, mentre il 4 marzo erano state pubblicate le testimonianze di Sergio Santi e Israele Cavazzuti. Oggi, dunque, le ultime interviste: parlano Giovanni Ferrari e l'ingegner Giancarlo Vezzani.

Nel '78 incidente che costò tre vite

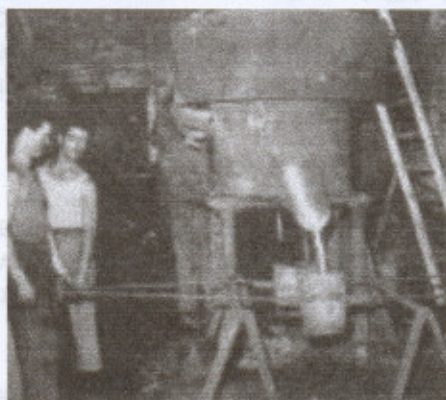
Giovanni Ferrari racconta
un episodio drammatico

di Claudia Benatti

Giovanni Ferrari, oggi 71enne, ha lavorato per 37 anni alle fonderie di Modena. È stato assunto da ragazzino; veniva da una famiglia poverissima, erano profughi di Marzabotto, 5 fratelli che mangiavano quanto la madre riusciva ad acquistare a credito nei negozi di alimentari.

"Prima di entrare alle fonderie, era il 1962 quando mi assunsero, avevo lavorato come meccanico di biciclette, fino a 12 ore al giorno - spiega Ferrari - quando feci il mio ingresso negli stabilimenti di via Cirio Menotti, malgrado il fumo denso e nero che si respirava continuamente, mi sembrava di avere trovato un tesoro, uno stipendio sicuro ogni mese con il quale riuscivo a pagare il cibo per la mia famiglia. I primi tempi mi tenevo lontano dagli scioperi, avevo troppa paura di perdere il lavoro. La direzione licenziava tutti quelli che facevano attività sindacale e sceglieva per la commissione interna persone che non davano problemi. Mi impegnavo moltissimo e presto ebbi soddisfazioni e mi guadagnai la stima di tutti. Ebbi la fortuna di essere inserito nel reparto di formatura a mano, dove venivano preparati gli operai migliori d'Italia. In quegli anni ci fu uno sciopero e ricordo che il terrore era tale in fabbrica, che uscì a protestare un solo operaio. Il direttore lo chiamò e gli disse: 'Tu sei un uomo, gli altri sono un branco di pecore. Ma ti devo licenziare'. E lo fece. Negli anni '50 assistemmo anche alla frammentazione dell'impero economico e industriale che Adolfo Orsi, il capostipite della famiglia, aveva costruito nel tempo. Lui si ritirò, lasciò tutto ai fratelli e ai nipoti, che presto però, per mancanza di capacità imprenditoriale e di preparazione, dilapidarono tutto. Alle Fonderie arrivò il fratello Marcello. Ricordo che il direttore dell'epoca si portava via camion carichi di materiale senza che nessuno gli dicesse nulla e poco dopo aprì una sua fonderia a Bologna e se ne andò là a lavorare. Quando riuscimmo a rilevare le azioni da Bompiani e far partire l'autogestione, cominciai ad impegnarmi nell'attività sindacale e politica. La mia appartenenza era alle forze di sinistra, anche se mi sono sempre considerato un moderato. Ho collaborato per moltissimi anni con una persona eccezionale, grande amico, Alberto Mazzi, democristiano, con cui ho condiviso

lavoro e battaglie. Quelli furono anni che costituirono un esempio per molti, anni in cui non c'erano nemici politici né divisioni, gli impiegati e i dirigenti erano con noi, con gli operai. E quando si passò alla gestione cooperativa, fu per noi un'esperienza unica, di grande responsabilizzazione e di grandi soddisfazioni, anche se con pesanti difficoltà da superare. Andammo ad incontrare anche il vescovo, che successivamente venne alle fonderie; in mensa fece un bellissimo discorso di incoraggiamento. Quelli anni furono però costellati anche da incidenti in fabbrica, uno in particolare ha lasciato in tutti un tragico ricordo. Era il 17 settembre 1978 e costò tre morti, tra cui un ragazzo



Un momento del processo di lavorazione della ghisa e a destra il corteo funebre per i morti del '50

di appena 21 anni. Era da poco passato mezzogiorno, io ero in mensa e sentii una grossa esplosione. Mi precipitai fuori e vidi subito alcuni colleghi che soccorrevano tre uomini, sfigurati dalle fiamme. Erano Giuseppe Petta, Giuseppe Lancollotti e l'allora presidente Ezio Borghi. Uno di loro morì subito, l'al-

tro dopo poche ore, il terzo dopo qualche giorno. Era accaduto che qualcuno, per cercare di sbloccare un meccanismo inceppato, aveva rimosso il puntello, nella parte inferiore del forno, che tiene chiuso lo sportello, che si deve aprire solo quando il forno è vuoto per le operazioni di pulizia. Quella mattina invece il

forno non era vuoto, dentro c'erano 20 quintali di ghisa fusa e quando lo sportello è stato aperto la ghisa bollente è fuoriuscita provocando una esplosione che ha divorato quel tre uomini. Quel tragico incidente ci segnò moltissimo e cerchiamo di favorire le migliori nella sicurezza della fabbrica". Negli anni '70, Ferrari spiega, "si cominciò a cogliere una nota sintonata". Nel consiglio cominciarono ad entrare personaggi esterni che, grazie al loro titolo di studio sicuramente più elevato del nostro, si sistemarono nei posti dirigenziali - continua Ferrari - ma la maggior parte di quella gente non sapeva nemmeno cosa era una fonderia e cominciarono ad essere messe in pratica decisioni

che portarono presto al tracollo, malgrado gli sforzi fatti dagli operai per far risorgere la fabbrica. Ci siamo così ritrovati, dopo anni di bilancio in attivo, di punto in bianco in difficoltà, era ritornata la crisi. In due anni capitolammo e arrivò la fusione con la Coop Fonderie, esperienza che ricordo non del tutto positiva, anche per la diffidenza e l'ostilità con cui gli operai delle fonderie venivano accolti. Ma nei capannoni di via Zarlatti, peraltro inadatti ad accoglierci tutti, noi portammo competenza ed esperienza e questo nessuno lo potrà cancellare. Nel 1988 decisi di andare in pensione; ma le fonderie sono esperienza di vita e di lavoro che non potrò mai dimenticare".



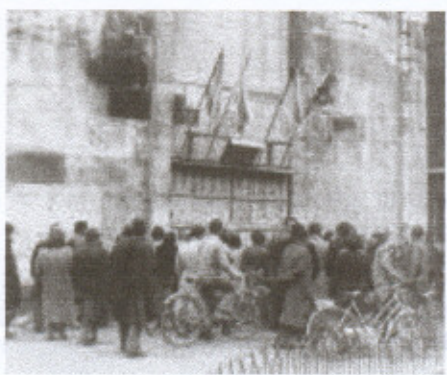
Sopra l'ingegner Vezzani durante un discorso sulle fonderie negli anni '70. A destra Giancarlo Vezzani oggi nella sua casa del centro cittadino

L'ingegner Giancarlo Vezzani ha lavorato vent'anni in fabbrica e ha guidato la 'ricostruzione'
'Fu un'esperienza unica in Italia'
'Grande unità e capacità, fummo tra i migliori del Paese'



onda; eravamo un punto di riferimento a livello nazionale e tra le dieci fonderie migliori d'Italia. Grazie all'ingenuità del nostro responsabile della parte amministrativa, Israele Cavazzuti, riuscimmo a cavalcare per anni senza avere bisogno delle banche; era riuscito ad ottenere dalla Fiat che pagasse il 50% delle commesse alla fine di ogni mese anziché in tempi più lunghi, così potevamo avere la liquidità sufficiente per pagare gli stipendi. Facevamo anche investimenti nei macchinari. Poi nel 1972 ci fu la trasformazione in cooperativa; aderimmo alle centrali cooperative dei diversi colori politici, in fonderia non c'erano divisioni, non c'era attrito, si lavorava in un clima di collaborazione che non ho mai più trovato in nessun'altra azienda, lo ero diventato direttore della produzione. Nel 1977 investimmo molto in un impianto all'avanguardia, ma poi, successivamente,

mancai un ulteriore e necessario salto di qualità. A ridosso del 1980 ci accorgemmo di avere puntato quasi tutto sui pochissimi clienti, c'era difficoltà a mantenere una certa politica dei prezzi, non avevamo possibilità di investire ulteriormente in innovazione. E in quegli anni negli ambienti esterni c'era già chi pensava all'aggregazione con Coop Fonderie che venne poi formalizzata nel 1983. Nell'82 cominciai a studiare un possibile progetto di fonderia unificata che si pensava di insediare in un apposito stabilimento a San Matteo, ma ci accorgemmo che quella manovra avrebbe richiesto un enorme investimento, giudicato impossibile. Così ci unimmo alle Fonderie e dovemmo andare tutti nella piccola sede di via Zarlatti. E quei 5 miliardi che il Comune spese per acquistare i nostri 70mila metri quadrati di terreno vennero portati in dote". Nel '94 Vezzani uscì dalle fonderie. 4. Fine



La commemorazione dei morti del '50 sotto la Ghirlandina

l'autogestione dei dipendenti. Oggi, a 75 anni, lavora ancora; ogni mattina si alza alle 6 e presta servizio di consulenza alle fonderie di Reggio Emilia, "anche se il cuore è rimasto nei capannoni di via Cirio Menotti, dove abbiamo vissuto un'esperienza unica in Italia". Quando Vezzani arrivò, nel '62, trovò un padronato non in grado di gestire un'azienda come quella, con 400 dipendenti, non c'erano capacità imprenditoriali e la crisi si trascinava da tempo. Nel 1964 assisté al tracollo finanziario dell'azienda: "Orsi tentò il tutto per tutto e passa a Bompiani un pacchetto maggioritario di azioni, ma Bompiani, industriale scafato, anche se in un primo tempo aveva pensato ad un buon affare, si accorse che i problemi da affrontare sono troppi e mollò presto l'osso". Viene richiesta l'amministrazione controllata e la gestione passa ai lavoratori che rilevano le azioni. "Un grazie lo meritano senza dubbio anche l'allora avvocato Grillenzoni, che credette in questa avventura, e il giudice che ci concesse quel periodo di osservazione" dice Vezzani. L'ingegnere, accompagnato dai collaboratori di fiducia, in quegli anni gira l'Italia "per proporre ai fornitori

la firma di un accordo extragiudiziale che consentisse a noi di pagare solo un 40% dei debiti accumulati e ai fornitori di rientrare almeno in parte dei crediti vantati. Andò bene, così come andò bene l'anno di amministrazione controllata, dalla quale chiedemmo di uscire. Fu un evento pressoché unico, perché la quasi totalità di situazioni simili sfociavano nell'apertura dell'iter per il fallimento". "Ci sentivamo tutti responsabilizzati - prosegue Vezzani - per gli operai e i dirigenti quella era una grande sfida e mettemmo in gioco, oltre al nostro lavoro, anche noi stessi. Quasi la metà dei dipendenti scelse di lasciare, non tutti credevano in un possibile risultato positivo. Ma chi rimase, diede l'anima per far risorgere l'azienda. Non avevamo un soldo, dovemmo recuperare ogni tipo di rottame ferroso che ci consentisse di riprendere a produrre e riuscimmo a mantenere le commesse di aziende fondamentali, come la Fiat Trattori, la Sarnè di Treviglio e la Landini di Fabbroio. Un'esperienza di autogestione come quella non era mai esistita in Italia. Venne anche la famosa Tv7 a fare un servizio televisivo su di noi che venne mandato in



Vezzani in un momento di lavoro in fonderia durante l'autogestione